**Presentazione di Massimo Mattioli alla mostra di Paolo Manazza a Roma, Spazio88**

**14 gennaio – 15 febbraio 2015**

“*Forza, sono impaziente di sentire cos'hai da dire. Stavolta non dirai che ti sei annoiato*...”. Lorenzo usciva dalla galleria in compagnia dell'amico Enrico, ricercatore alla facoltà di Filosofia, perennemente scettico – spesso fino al sarcasmo – riguardo all'arte contemporanea. Quando riusciva a trascinarlo alle mostre, gli piaceva poi chiudersi con lui in un caffè a parlarne, per chiarirsi lui stesso le idee in vista della recensione che più tardi avrebbe mandato al giornale.

“*No, annoiato direi di no. Però lo sai, tendenzialmente trovo l'astrattismo un po' avulso dalla nostra sensibilità...*”.

“*Sei il solito manicheo!”,* lo rimproverò scherzosamente Lorenzo. “*Ti ha fatto male studiare troppo Wilhelm Worringer: l'astrazione come eredità del Gotico, con connessioni all'arte orientale, il realismo invece come linea più europea, più mediterranea. Non dimenticare che il suo saggio è del 1907, ne è passata di acqua sotto i ponti*...”.

“*Ma lo so*”, si difese l'amico. “*Solo che a volte mi sfuggono i sottili passaggi in una ricerca che tende a sintetizzare le forme, e quindi inevitabilmente serra anche le possibilità espressive. L'arte concreta la accetto come caso di studio, ma non riesce a coinvolgermi...*”.

“*Ma scusa, non era il tuo stesso adorato Worringer a consigliare di andare «oltre la superficie visibile delle cose*»? *Nel mezzo c'è stato un certo Kandinskij, che ha aperto la via per quello che chiamiamo astrattismo lirico. Direi che i dipinti di Paolo Manazza si collocano su quella linea: credo sia tangibile come lui tralasci l'attenzione alla forma, delegando l'evocazione, che deve essere il vero obiettivo di ogni artista, alla forza della luce e dei colori... Lui esce da quell'eredità formalista che si suole assegnare all'astrazione: recupera una pittura di superficie eletta a luogo delle sensazioni, ma con una libertà di segno, con una fluidità di* tache *che conoscono l'informale europeo, ma soprattutto la gioia del colore americana!*”.

“*Ecco, come al solito arriva il momento in cui diventi criptico, astratto tu stesso nel sostenere le tue idee, fatico a seguirti...”.*

Non aveva tutti i torti, riflettè Lorenzo. “*Guarda, non servono mai troppe riflessioni davanti all'arte. Ti racconto un episodio: l'ultima volta che andai al suo studio, davanti a un quadro Manazza mi indicava una pennellata di un bel giallo. «Una sera, rientrando, sentii che questa macchia mi parlava», raccontò. «Mi disse che dovevo lavorare su di lei: andai a dormire alle cinque, concentrandomi su quei pochi centimetri di tela, cercando una sintonia». Capisci? Voglio dire che l'artista fa tesoro della sua conoscenza dell'Espressionismo Astratto e del* Color Field *americani, ma poi torna alla sua personalissima indagine sulle possibilità illimitate della pittura. Il suo luogo evocativo alla fine sta nella vibrazione, giocata fra toni e timbri dei colori: è quella che instaura la comunicazione subliminale con l'osservatore*”.

“*Su questo concordo*”, ammise Enrico. “*Sono opere che ti catturano, ti ipnotizzano, arrivano a toccare corde profondamente spirituali”. Insomma: quale sarà il titolo del tuo articolo?”*

*“****Paolo Manazza. La necessità del colore****. Oppure* ***Paolo Manazza. Untitled #Colors****. Ancora non ho deciso...”*

Roma, 21 dicembre 2014

**Massimo Mattioli**